



TRAGEDIE

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME QUINTO.



LOSANNA,

Nella nuova Libreria di G. P. GIEGLER.

1795.





BRUTO PRIMO.

TRAGEDIA.

AL CHIARISSIMO
E LIBERO UOMO
IL GENERALE WASHINGTON.

Il solo nome del liberator dell' America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A' voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una

pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall' immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l' amor della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l' amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno

per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 Decembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

BRUTO.

COLLATINO.

TITO.

TIBERIO.

MAMILIO.

VALERIO.

POPOLO.

SENATORI.

CONGIURATI.

LITTORI.

Scena, il foro in Roma.

BRUTO PRIMO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BRUTO, COLLATINO.

COLLATINO.

Dove, deh! dove, a forza trarmi, o Bruto,
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell' amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...

BRUTO.

Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io 'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d' uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.

COLLATINO.

Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.

BRUTO.

Ampla vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l' avrai; tel giuro. —
O casto sangue d' innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.

COLLATINO.

Deh! tanto io pur potessi
Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

BRUTO.

Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l' alto mio disegno antico.
Tu d' infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera...
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

COLLATINO.

Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata

Moglie mia sopravvivere potrei.

BRUTO.

Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m' inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in-cor mi grida: "A Collatino, e a Bruto,
" Spetta il dar vita e libertade a Roma".

COLLATINO.

Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

BRUTO.

Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch' io fea nell' estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo,
Pel gran dolor tu sordo, mal l' udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai.
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo
Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso

È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l' effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch' uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Quì rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

COLLATINO.

Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L' orecchio e il core. Esser poss' io men forte
Al vendicarla, che all' uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss' io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

BRUTO.

Ah! nasco io pure

Dell' impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch' io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

SCENA SECONDA.

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

BRUTO.

Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.

POPOLO.

O Bruto,
E fia pur ver, quel che si udì?...

BRUTO.

Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,

E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.

POPOLO.

Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...

BRUTO.

Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l' infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti
Favilla alcuna, che di lei v' infiammi,
Forse (o ch' io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo

Stolto credeste, parch' io tal m' infinsi:
E tal m' infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l' ora assegnata all' alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch' io primiero
Libero muoja, e cittadino in Roma.

POPOLO.

Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti!... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati?...

BRUTO.

Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Si mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l' odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj: or or l' acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi

Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual' armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma?—Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo
Punto istesso già visto e udito l' hanno
Gli assediator d' Ardea nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l' armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti.
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l' onor dell' armi prime
Contra i tiranni, assentirestel voi?

POPOLO.

Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

COLLATINO.

Il nobil vostro sdegno
L' impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso,... che il pianto... la voce... mi toglie...
Ma,

Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaina a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri...
Ma, qual spettacol veggio!.... (1)

POPOLO.

Oh vista atroce
Della svenata donna, ecco nel foro...

BRUTO.

Sì, Romani; affissate; (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo;
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
„ Oggi o tornarvi in libertade, o morti
„ Cader dovrete. Altro non resta."

POPOLO.

Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.

BRUTO.

Bruto udite voi dunque. — In su l' esangue

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui strasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch' ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l' aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io 'l giuro:
Nè di re mai l' abbominevol nome
Null' uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan quì, s' alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

POPOLO.

Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.

BRUTO.

Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò? Nulla, per ora, è d' uopo,

Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.

POPOLO.

Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...

BRUTO.

Al vostro augusto è sacro
Cospetto, noi d' ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d' ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
Non son quì accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell' opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Quì dunque, in breve,
Plebe e patrizj aduneremci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.

POPOLO.

Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BRUTO, TITO.

TITO.

Come imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...

BRUTO.

Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi ~~signor~~ in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli

Dell' acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli

TITO.

Padre, all' alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d' uopo
Di quel che immenso la fortuna or t' apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. É per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
Ai Tarquinj ancor restano!...

BRUTO.

Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio

Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

SCENA SECONDA.

TIBERIO, BRUTO, TITO.

TIBERIO.

Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto,
Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
Te ricercava. Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti hodap presso i rei Tarquinj or ora;
E non tremai...

TITO.

Che fu?

BRUTO.

Dove?...

TIBERIO.

Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch' egli è il tiranno
L' uom fra tutti il minore. Il re superbo,
Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;

E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale...

TITO.

Appunto
V' eri tu a guardia.

TIBERIO.

Oh me felice! io 'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drapello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro adosso
Scagliarci, e un solo istante. Altro è l' ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l' ali.
Io riedo allora all' affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto

A narrartela vengo.

BRUTO.

Ancor che lieve
Esser dee pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; che nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso
Con tai figli, adempir più parti in una.

TIBERIO.

Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l' orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza, inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d' olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L' ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

BRUTO.

Al popol, dici;

Che, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

TIBERIO.

Egli è Mamilio: io 'l fea
Ben da' miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

BRUTO,

Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de' tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l' osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

TIBERIO.

A lui men volo.

SCENA TERZA.

BRUTO, TITO.

BRUTO.

Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla

La plebe, e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

SCENA QUARTA.

BRUTO, POPOLO, SENATORI, E PATRIZJ, CHE SI VAN COLLOCANDO NEL FORO.

BRUTO.

—O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S' egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e premier tuo dono.

SCENA QUINTA.

BRUTO SALITO IN RINGHIERA, VALERIO, TITO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO.

A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell' opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi

Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma : ed i littori , e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All' annual nostro elettivo incarco
Attribuir vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizione il tarlo :
D' onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son : di libertade io 'l sono;
Di amor per Roma ; e d' implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchj in tale gara eccelsa;
Ch' altro non bramo.

POPOLO.

Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

BRUTO.

O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch' oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v' amo.—

Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l' oprar suo reo. — Patrizj illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labbro
A noi tremanti e mal sicuri han schiuso
Finora i re: nè rimaneaci scampo;
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell' ira lor vittime infauste,
Se in noi l' ardir di opporci, invan, sorgea.

VALERIO.

Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo,
Dei senatori in nome. — È vêr, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch' ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il comune incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica, ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler tuo nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell' odio dei re. Sublime, eterna,
Base di Roma fia quest' odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

POPOLO.

Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl' iniqui

Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

BRUTO.

Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi
Orecchi miei pur una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr' opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

POPOLO.

Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

BRUTO.

A ciò sarovvi,
Ed a null' altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi

Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando: ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l' onor dell' armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl' iniqui a volo in fuga: all' arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

POPOLO.

Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

BRUTO.

Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

POPOLO.

A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l' invia li narri

SCENA SESTA.

BRUTO, TITO, TIBERIO, MAMILIO VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO.

Vieni, Mamilio. inoltrati; rimira

Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.

MAMILIO.

...Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso,.. esporre... all' improvviso...

BRUTO.

Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch' egli ti ascolta.

POPOLO.

A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr' alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.

BRUTO.

Udisti?

MAMILIO

MAMILIO.

Io tremo.
— Tarquinio re...

POPOLO.

Di Roma no.

MAMILIO.

— Di Roma
Tarquinio amico, e padre...

POPOLO.

Egli è di Sesto
L' infame padre, e non di noi...

BRUTO.

Vi piaccia,
Quai che sian i suo detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

MAMILIO.

— A voi pur dianzi
Venìa Tarquinio al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l' armi. Indi ei m' invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono

A lui da voi concesso...

POPOLO.

Oh rabbia! Oh ardire,
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

MAMILIO.

Fu Sesto il reo, non egli...

TIBERIO.

E Sesto, al fianco
Del padre, anch' ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi quì il vedreste.

POPOLO.

Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

MAMILIO.

— È ver, col padre
Sesto anco v' era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figliuol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

BRUTO.

Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,

Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz' essa, delitti altri a migliaja
Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l' ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell' ucciso suo padre: il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr' esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

POPOLO.

L' ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura..:

VALERIO.

Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

BRUTO.

— Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all' esser uom preponi.

MAMILIO.

— Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna.:

POPOLO.

No, fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l' armi. In trono,
Pregno ei d' orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

MAMILIO.

— Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch' oltre l' onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

POPOLO.

— A ciò risponda
Bruto per noi.

BRUTO.

Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai, nè il sono.
L' onor loro a se stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecar tesori infami,
Che sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accrescean col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
E a lor li dona interi.

POPOLO.

Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma

Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...

Abbia Tarquinio i rei tesori...

BRUTO.

Ed esca

Coll' oro il vizio, e ogni regal lordura. —

Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,

Quanto più a fretta il puoi, custodi e scorta

A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

SCENA SETTIMA.

BRUTO, POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ.

BRUTO.

Abbandonare, o cittadini, il foro

Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.

Vediam, vediam, s' altra risposta forse

Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.

POPOLO.

Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.

BRUTO.

Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIBERIO, MAMILIO.

TIBERIO.

Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.

MAMILIO.

Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...

TIBERIO.

Il sole
Quì rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...

MAMILIO.

Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?

TIBERIO.

Dirai;... che ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch' io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca,
Nulla per lui poss' io...

MAMILIO.

Per te, puoi molto.

TIBERIO.

Che dir voi tu?

MAMILIO.

Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

TIBERIO.

Che parli?

MAMILIO.

A te può la pietà d' Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?

TIBERIO.

Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io 'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler...

MAMILIO.

Di un' altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l' orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

SCENA SECONDA.

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

TITO.

Te rintracciando andava; io favellarti...

TIBERIO.

Per or nol posso.

MAMILIO.

Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti!...

TIBERIO.

Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.

TITO.

E che vuol dir costui?

MAMILIO.

Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

TITO.

T' arresta.
Saper da te...

MAMILIO.

Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo...

TIBERIO.

Artificiosi detti
Tu muovi...

TITO.

E che sta in te?

MAMILIO.

Tiberio, e Tito;
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.

TIBERIO.

Folle, che parli?

TITO.

Io so la iniqua speme...

MAMILIO.

Speme? certezza ell' è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa...

TIBERIO.

Oh ciel! che ascolto?...

TITO.

È ver, pur troppo, in parte;
Fero un bollor v' ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque...

MAMILIO.

Appo gli Aquilj io stava,
Mentre escluso tu n' eri: è certa, e tale
La congiura, e sì forte, ch' io non temo

Di svelarvela.

TIBERIO.

Perfido...

TITO.

Le vili
Arti tue v' adoprasti...

MAMILIO.

Udite, udite;
Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S' arte mia fosse stata, ordir sì tosto,
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l' alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Traviati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l' onor di cosa che arte nulla,
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch' io di nascosto ricevea l' invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti

Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr' esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
„ Darem la vita noi ". Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch' arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar, e per salvare a un tempo,
Ov' ei pur voglia, il vostro padre istesso.

TIBERIO.

— Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto inviò sì ratto
Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea...

TITO.

Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr' esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma

Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

MAMILIO.

Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s' anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant' oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega;
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me' tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

TIBERIO.

Or quale
Empio sospetto?...

MAMILIO.

Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;

Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

TITO.

Oh ciel!...

TIBERIO.

Menzogna
Fia questa...

MAMILIO.

Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quatro lor nomi.

TIBERIO.

Ahi vista!

TITO.

Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...

TIBERIO.

Oh giorno! Oh Roma!...

MAMILIO.

— Nè, perch' io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l' esito. Un mio fido

Nascoso messo è già di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null' altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.

TITO.

Ah! ch' io pur troppo antivedea per tempo
Quant' ora ascolto. Al padre io 'l dissi...

TIBERIO.

A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...

TITO.

Grave periglio al genitor sovrasta...

TIBERIO.

E assai più grave a Roma...

MAMILIO.

MAMILIO.

Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma
Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

TITO.

Come?

TIBERIO.

Che speri?...

MAMILIO.

Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

TIBERIO.

Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

MAMILIO.

Tradiste e patria e padre,
E l' onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l' impresa a fine

Vi avvenìa di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

TITO.

Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s' impegnan gli altri?

MAMILIO.

A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d' amistade infra Tarquinio e Bruto;
Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

TITO.

Certo, a ciò far noi pur potremmo...

TIBERIO.

Ah! pensa...

Chi sa?... Forse altro...

TITO.

E ch' altro a far ci resta?
Possente troppo è la congiura:..

TIBERIO.

Io d' anni
Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai, ma orribil sento
Presagio al core...

TITO.

Eppur, già già si appressa
La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj e di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare...

MAMILIO.

È tarda
L' ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O (per più vero dire) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, afin che tosto in Roma

Rieda la pace.

TITO

Il ciel ne attesto; ei legge
Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

TIBERIO.

Oh ciel! Che fai?...

TITO.

Ecco il mio nome.

TIBERIO.

— E sia, se il vuoi. — Firmato;
Ecco, o Mamilio, il mio.

MAMILIO.

Contento io parto.

TITO.

Scortalo dunque tu; mentr' io...

SCENA TERZA.

LITTORI, COLLATINO CON NUMEROSI SOLDATI, TITO, MAMILIO, TIBERIO.

COLLATINO.

Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?

TIBERIO.

Oh cielo?...

TITO.

Oh vista!
Oh fero inciampo!

COLLATINO.

E voi, così servaste
L' assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto...

TITO.

Deh! ci ascolta....

COLLATINO.

In breve uddravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.

TIBERIO.

Ah Tito!

SCENA QUINTA.

COLLATINO, MAMILIO, SOLDATI.

COLLATINO.

E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate...

MAMILIO.

Io venni
Sotto pubblica fede....

COLLATINO.

E inviolato,
Sotto pubblica fè, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

SCENA QUINTA.

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m' è forza.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LITTORI, BRUTO, SOLDATI

BRUTO.

PRODI Romani assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

SCENA SECONDA.

COLLATINO, BRUTO, LITTORI, SOLDATI.

COLLATINO.

Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti

BRUTO.

Io tardi

Riedo, mapieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mure
Potea ritrarre: in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drapello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardéa venuti,
Né il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani
Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei ratenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

COLLATINO.

Nella mia uscita avventurato anch'io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioja sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati!... Entro sue mura
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;

E veglian tutti in sua difesa a gara.

BRUTO.

Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; che d' alte cose a lungo
Trattar col popol deessi.

COLLATINO.

— Oh Bruto!... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol quì favellarti.

BRUTO.

E quale?...

COLLATINO.

L' util di Roma, il vuol; ten prego...

BRUTO.

In armi
All' ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d' alquanto.

COLLATINO.

— Ah Bruto! ... Il sonno,
Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa

Orribil notte, il cercheresti indarno.

BRUTO.

Che mai mi annunzi?... Oh cielo! onde turbato
Inquieto, sollecito,... tremante?...

COLLATINO.

Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel!... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto?... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti!... Eppur; nè a te tacerla io deggio;...
Nè indugiartela posso.

BRUTO.

Oimè!... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,

Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io : favella.

COLLATINO.

In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi.. Oh giorno!.. Io primo
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo!...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.
Fera, possente, numerosa bolle
Una congiura in Roma.

BRUTO.

Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

COLLATINO.

Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;

Ma vero è pur ; male obbedito fosti.

BRUTO.

Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

COLLATINO.

Misero Bruto!... Or che sarà, quand' io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

BRUTO.

Oimè! i germani
Della consorte mia?...

COLLATINO.

Chi sa, se anch' essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi... figli?...

BRUTO.

Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

COLLATINO.

Oh Bruto!...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia

Forza (oimè!) ch' io 'l credessi.—È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

BRUTO.

... Il cor mi trema.
Che miro io quì? di propria man vergati
Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri, e in fin, ... Tito! Tiberio!... Ah! basta.
Non più; ... troppo vid' io. — Misero Bruto!..
Padre omai più non sei... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

COLLATINO.

Ah meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu...

BRUTO.

Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

COLLATINO.

Io stesso il vidi,
Bench' ei ratto il celasse, in mano io 'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell' espellerlo di Roma.

A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N' ebb' io l' avvisso, e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria;
Che in tua magion tu il piede...

BRUTO.

Altra magione
Più non rimane all' infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. — È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

COLLATINO.

Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio... Ma, chi sa?... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi... Gli udrai...
Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch' uom non si muova in questa notte: all' alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

BRUTO.

È il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch' esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

COLLATINO.

Già i passi
Dei giovinetti miseri...

BRUTO.

I miei figli!...
Tali stamane io li credèa; nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

SCENA TERZA.

TITO, TIBERIO, FRA LITTORI, BRUTO, COLLATINO.

BRUTO.

In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

TITO.

Ah padre!...

BRUTO.

Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi; se siete
Cittadini di Roma.

TIBERIO.

Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

TITO.

E il proverem, se udirci
Il consol degna.

COLLATINO.

Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi

BRUTO.

— Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riportava
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan di vostro proprio pugno.
Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

TITO.

Vero è (pur troppo!) ivi sott' altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

TIBERIO

TIBERIO.

Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

BRUTO.

Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi con quest' altri infami,
Pur prometteste?

TITO.

Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

BRUTO.

A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse,
Perfido tu, tradir la patria mai

Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch' a niun re mai più sopporci noi?

TITO.

Nol niego io, no...

BRUTO.

Spergiuri sete or dunque
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

TIBERIO.

Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

TITO.

Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

BRUTO.

Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,

Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all' onor? spergiuri ai Numi? — E s' anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s' anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d' espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
Voi, per salvarlo, serbavate il padre.

TITO.

Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L' alta impresa parere. Io già, non lieve,
E per se dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea, benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev' ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,

Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

BRUTO.

Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto; poichè Roma
Per me tradivi... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor; poichè il suo onor vendevi,
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

TIBERIO.

Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo, al par lo merto anch' io.
Per te, il confesso, anch' io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

COLLATINO.

Ahi giovinetti miseri!... Oh infelice
Padre!...

BRUTO.

Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio,

Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio
Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi... Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre, il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall' infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

COLLATINO.

Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse...

TITO.

Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:

Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell' amato genitor la stima,
E l'amor, forse... Ah! non fia mai, ch' io viva
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L' innocente minor fratello, ei salvo...

TIBERIO.

Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

BRUTO.

Oh figli!...
Deh! per or basti!... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo... Ah tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso
Sarà fra poco... A far rinascer Roma,
L' ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch' io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch' io per l' ultima volta al sen vi stringa,

Amati figli;... ancora il posso... Il pianto...
Dir più omai.. non mi lascia.. Addio,.. miei figli.—
Consol di Roma, ecco a te rendo io 'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t' impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell' aurora
Anch' io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

SCENA QUARTA.

COLLATINO, TITO, TIBERIO, LITTORI.

COLLATINO.

Neccesità fatal.

TITO.

Misero padre!...

TIBERIO.

Purchè salva sia Roma!...

COLLATINO.

Ognun me segua.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POPOLO, VALERIO, SENATORI, PATRIZJ TUTTI COLLOCATI. COLLATINO E BRUTO IN RINGHIERA.

COLLATINO.

ROMANI, a voi lieto e raggiante il sole
Jer sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all' aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt' altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venia proscritto. — Il credereste or voi?

Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a se (pur troppo!)
Congiurato pel re.

POPOLO.

Pel re, Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D' esser Romani? Or via; nomali; spenti
Li vogliam tutti...

COLLATINO.

Ah!... nell' udirne i nomi,
Forse,... chi sa?... Nel pronunziarli, io fremo...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l' esca dolce,
Ignari appien dell' atroce suo fiele.

POPOLO.

Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti

Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo...

VALERIO.

E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pur i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! Oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l' onta
N' erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi;
E men dolenti d' esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n' ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch' ei sieno. Oggi dee Roma
Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d' onor noi tutti invada.

POPOLO.

Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia

Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d' esser Romano.

COLLATINO.

I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

POPOLO.

Ov' è l' infame?
Oh rabbia! ov' è?...

COLLATINO.

Pria che sorgesser l' ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: che salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench' ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

POPOLO.

Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno

I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l' ira
Giusta del ciel...

VALERIO.

Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l' oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

POPOLO.

È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo
Nostro perciò l' altrui? che cal dell' oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

VALERIO.

Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l' onde...

POPOLO.

E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

VALERIO.

E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

COLLATINO.

— Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

POPOLO.

Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

COLLATINO.

... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

POPOLO.

E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

COLLATINO.

... Oh cielo!...

VALERIO.

Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor saresti? in te pietade,
Per chi non l' ebbe della patria, senti?

COLLATINO.

— Quando parlar mi udrete, il dolor stesso

Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D' orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch' ei di Roma uscisse, io torre il fea:
E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin quì inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte...

POPOLO.

Oh tradimento!
Muojano i rei, muojano...

VALERIO.

Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

COLLATINO.

Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

VALERIO.

Che veggio?... Oh fera lista!...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome?... —
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei

Figlî suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo!...

COLLATINO.

... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

VALERIO.

... Oimè!... Seguon...

POPOLO.

Chi segue?
Favella.

VALERIO.

... Oimè!... Creder nol posso... Io leggo..
Quattro nomi...

POPOLO.

Quai son? su via...

VALERIO.

Fratelli
Della consorte eran di Bruto...

POPOLO.

Oh cielo!
I Vitellj?

COLLATINO.

Ah!... ben altri or or ne udrete.

Ad uno ad uno, a voi davante, or ora...

VALERIO.

Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?
E Marzj, e Ottavj, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo, oimè!... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror... Di mano... il foglio...
A tal vista... mi cade...

POPOLO.

Oh! chi mai fieno?

VALERIO.

Oh ciel!... No... mai, nol crederestè...

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

— I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

POPOLO.

I figli tuoi?... Misero padre! Oh giorno
Infausto...

BRUTO.

Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma

Jeri

Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo...

POPOLO.

Ahi sventurato padre!...

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

— Ma che? d' orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d' ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il dee. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote; ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo
Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —

Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a lor si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli... (1)

SCENA SECONDA.

BRUTO E COLLATINO IN RINGHIERA: VALERIO, POPOLO, SENATORI, PATRIZJ. I CONGIURATI TUTTI IN CATENE FRA LITTORI; ULTIMI D'ESSI TITO E TIBERIO.

POPOLO.

Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori?... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

COLLATINO.

Oimé!... non posso
Rattener più mie lagrime...

BRUTO.

— Gran giorno,

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.

Gran giorno è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniqnamente vili,
Tradirla osaste, a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,
Se a voi convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

— Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s' indugia? —

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

POPOLO.

Oh fatal punto!... Eppure,

E necessaria è la lor morte, e giusta.

TITO.

Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

POPOLO.

Oh pietà! del fratel suo,
Mirate, ei parla.

TIBERIO.

Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

BRUTO.

Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l' intenzion dell' opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popol si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d' altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

COLLATINO.

...Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch' essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre...

POPOLO.

Oh cielo!...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli...

BRUTO.

Oimè! che ascolto?... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaja
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n' anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S' anco in fatti nol fossero, eran figli

Del consol : scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati : o morir tutti ei denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi 'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe
Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v' abbian costoro: a farci appieno
L' un l' altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori, e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaja sovr' essi. — Alma di ferro
Non ho... (1) Deh! Collatino, è questo il tempo

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

Di tua pietà: per me tu il resto adempi. (1)

POPOLO.

Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

BRUTO.

— Già il supplizio si appresta. — Udita i sensi
Han del console i rei... L' orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

COLLATINO.

Oh sovrumana forza!...

VALERIO.

Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

POPOLO.

È il Dio di Roma...

---

(1) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

BRUTO.

Io sono

L' uom più infelice, che sia nato mai. (1)

---

(1) Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

M I R R A.

T R A G E D I A.

ALLA NOBIL DONNA
LA SIGNORA CONTESSA
LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

„ Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me l' almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;

Or vo' qual d' esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.

Della figlia di Ciniro infelice
L' orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:

Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperiosa dice;
Ch' io di MIRRA consacri a te il dolore.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

CINIRO.

CECRI.

MIRRA.

PEREO.

EURICLEA.

CORO.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena, la reggia in Cipro.

MIRRA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CECRI, EURICLÈA.

CECRI.

VIENI, o fida Euriclèa: sorge ora appena
L' alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l' afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

EURICLÈA.

Oh regina!...
Mirra infelice, strascina una vita
Peggio assai d' ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

CECRI.

È ver, ch' io da gran tempo

Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l' abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EURICLÈA.

A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d' amore;
Ch' io, ben sai, l' educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s' io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste;
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CECRI.

Tanta mestizia, in quel cor giovenile,

Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D' uno sposo ella stavasi. I più prodi
D' Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di se quanto alla scelta ell' era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l' un; con maestà beltade
Era nell' altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Perèo, di Epiro
L' erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l' alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta

Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

EURICLÈA.

Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe
E questa notte, ch' ultima precede
L' alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
In tal martir, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l' aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l' ali placide
Sovr' essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra i lagrimar, fuor del suo labbro usciva

Una

Una parola sola : „ Morte... morte; "
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: „ A che ne vieni? or via, che vuoi?...? "
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l' abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martìr, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S'io l' amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch' ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Si radicato è addentro, egli è tant' oltre,
Ch' io tremante a te corro; e te scongiuro

Di far sospender le sue nozze : a morte
Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

CECRI.

...Ah!... pel gran pianto... appena...
Parlar poss' io. — Che mai, ch' esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martìre ha loco, che d' amor martìre.
Ma, s' ella accesa è di Perèo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch' ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglìea fra tanti
Ella stessa Perèo?

EURICLÈA.

...D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch' io nol vedessi. E a me lo avria pur detto;
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah tutto
Mel dice assai, ch' ella Perèo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto; e il sai, quanto indugiasse

A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Perèo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama:
A me ciò pare: eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Perèo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,
Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss' io giurar: l' uom ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora, altro non fora.
Or, qual ve n' ebbe quì, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D' amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur tropo!... Ah! morte,
Ch' ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CECRI.

Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L' unica figlia... Or va; presso lei torna:

E non le dir, che favellato m'abbi.
Colà verrò; tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

EURICLÈA.

Deh! tosto vieni. Io torno a lei: mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non riccadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CECRI.

Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora,
Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA SECONDA.

CECRI.

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato,
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue.

SCENA TERZA.

CINIRO, CECRI.

CINIRO.

Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto;
Euriclèa di svelarmelo constrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,

Che all' adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov' io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

CECRI.

Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; constante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

CINIRO.

Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n' è tempo. Io t'apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Pereo suo figlio, alla futura spene

D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fè si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Perèo, con arte,
Se riamato egli s'estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno

Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato;
Breve omai resta ad arretrarci l' ora.

CECRI.

Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mí arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CINIRO, PERÈO.

PERÈO.

Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molta,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò...

CINIRO.

Perèo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggivan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti

Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato...

PERÈO.

Ah! padre..
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona: ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg' io: ne accetto
Da te l'augurio.

CINIRO.

Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma,... dimmi;...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo,...
Sei parimente riamato?

PERÈO.

...Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! riamarmi, forse

Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n' ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch' ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch' ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta; in volto
D' alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l' alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch' ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno
Or lo allontana. S' io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labbro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi:
Ch' ella m' ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero

Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, che perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso! ah! non so ben s'io viva,
O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All'imenèo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CINIRO.

Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco! ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelta
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?..;

PERÈO.

Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l' amato oggetto
Infelice per lui? ch' io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch' io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzi: e s' or Perèo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss' ella!... A me fia dolce
Anco il morir! pur ch' ella sia felice.

CINIRO.

Perèo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v' ha. Deh! come a me l' apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred' io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male.. — Ecco; ella viene,
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d'amanti

Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA SECONDA.

MIRRA, PERÈO.

MIRRA.

Ei con Perèo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

PERÈO.

È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzial corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T' ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l' ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martir (qual ch' ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch' io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita

Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? — A me rivela or troppo
Il non farti infelice. Ardita, e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è rispota il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fè riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui

MIRRA.

...Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo

A compierle; e dì me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch' io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in se l' acchiude: e spesso
Quell' ostinato interrogar d' altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l' addoppia.

PERÈO.

T' incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell' infermo mio core entrata m' era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch' io m' ingannava.—In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m' odi: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregi. Omai disciolta,
Libera sei d' ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l' attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch' io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch' io t' amo,
E ch' io forse mertavati, tel debbo

Pravare or, ricusandoti...

MIRRA.

Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: „Ah! forse,
„Non li vedrai mai più";... l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come

Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labbro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altro non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PERÈO.

...Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

MIRRA.

No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PERÈO.

Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbondonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

MIRRA.

Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

PERÈO.

Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch' io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì...

MIRRA.

Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l' alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...

PERÈO.

No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Perèo l' acerba morte

SCENA TERZA.

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori... Ah! m' odi...

Ei mi s' invola... — Oh ciel! che dissi? Ah tosto
Ad Euriclèa si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa...

SCENA QUARTA.

EURICLÈA, MIRRA.

EURICLÈA.

Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?

MIRRA.

Ove conforto,
Se non in te, ritrovo?... A te venia...

EURICLÈA.

Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbondonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Perèo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIRRA.

Ah! sì cara Euriclèa;
Io posso teco; almeno pianger... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto...

EURICLÈA.

E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All' imenèo persisti?

MIRRA.

Il dolor pria
Ucciderammi, spero... Ma no; breve
Fia troppo il tempo;... ucciderammi poscia,
Ed in non molto... Morire, morire,
Null' altro io bramo;... e sol morire, io merto.

EURICLÈA.

— Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d' amor...

MIRRA.

Ch' osi tu dirmi?
Qual ria menzogna?...

EURICLÈA.

Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s' io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre...

MIRRA.

Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch' essa?...

EURICLÈA.

E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D' amor soltanto! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all' ara un giorno
Io ne venia della sublime nostra
Venere-diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

MIRRA.

Oimè! Che ardir? che festi?
Venere?... Oh ciel!... contro di me... Lo sdegno
Della implacabil Dea... Che dico?... Ahi lassa!...
Innorridisco,... tremo...

EURICLÈA.

È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl' incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.

Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

MIRRA.

E'me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te: fida Euriclèa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

EURICLÈA.

Tremar mi fai.... Che mai poss' io?

MIRRA.

... Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;

Il mio languir miei genitori uccide;
Odiosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio...

EURICLÈA.

Oh cielo!... a me?... Mi manca la parola,...
La lena,... i sensi...

MIRRA.

Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udìa da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?...
Ma tu non m'odi?... Immobil,... muta,... appena
Respiri! oh cielo!... Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore, nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

EURICLÈA.

... Oh figlia!... oh figlia!... A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIRRA.

Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga

Di que' d'altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

EURICLÈA.

Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

MIRRA.

Nol fare, o appien tu perdi
L' amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch' ore
Mancano al nuzial rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

Dubbio non v' ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Perèo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l' ama;
Certezza io n' ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.

CINIRO.

Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labbro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l' amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch' ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di se, la femmo arbitra e donna.

CECRI.

Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;

E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA SECONDA.

MIRRA, CECRI, CINIRO.

CECRI.

Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.

MIRRA.

Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...

CINIRO.

T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo·

Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t' increscesse al core
La data fè; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Perèo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
L' indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch' ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

CECRI.

Deh! sì: tu il vedi:
Nè dal materno labbro udisti mai

Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

MIRRA.

... Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CECRI.

Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CINIRO.

Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

MIRRA.

... Signor...

CINIRO.

Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIRRA.

O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CECRI.

Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

MIRRA.

A me?...

CINIRO.

Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

MIRRA.

Non tremo...
Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state.—
L' unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d' ogni mia gioja,
E v' attristar d' ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch' io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Perèo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua... Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch' io giovin sia)
Ebbi l' animo, e l' ho: ma il debil corpo,

Egro ei soggiace;... e a lenti passi in tomba
Andar mi sento... — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martìro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora... È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che?... voi pur dell' orrendo mio stato
Piangete?... Oh madre amata!... entro il tuo seno
Ch' io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

CECRI.

Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

CINIRO.

Squarciare il cor mi sento da' suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

MIRRA.

Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll' accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Perèo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch' io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunto al lor colmo al fin: ma sento anch' oggi;
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L' ultima prova. Oggi a Perèo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CECRI.

Che sento?... Oh figlia!... E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CINIRO.

CINIRO.

No, mai non fia.
Perciò non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

MIRRA.

Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver, ch' io, forse,
Quanto egli me, non l' amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch' io assai lo stimo;
E che null' uomo avrà mia destra al mondo,
S' egli non l' ha. Caro al mio core, io spero,
Perciò sarà, quanto il debb' esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s' io
Finor non l' amo al par ch' ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l' ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,

Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CECRI.

Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

CINIRO.

Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

MIRRA.

In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

CINIRO.

E qual soccorso?

CECRI.

Ah! parla
Tutto faremo.

MIRRA.

Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.

L' abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand' io darovvi il terribil addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma, s' io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CECRI.

Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CINIRO.

Lasciarci, e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Perèo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi quì lungamente ancora...

MIRRA.

E s' io quì lieta esser per or non posso,
Vorreste voi quì pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Perèo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro

Perèo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciate. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Perèo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D' una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta..:
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all' egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CECRI.

Oh figlia!...

CINIRO.

Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...:
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch' esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

CICRI.

Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l' augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich' è tale il suo strano pensiero,
Pur ch' ella viva, seguasi.

MIRRA.

La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un' ora. Il tempo
Vel proverà, s' io v' ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all' ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA TERZA.

CINIRO, CECRI.

CECRI.

Miseri noi! misera figlia!...

CINIRO.

Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l' opporci...
Oh sposa!... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.

CINIRO.

Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.

CECRI.

... Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola..,

CINIRO.

Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...

CECRI.

Me lassa!..:
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadría, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Verene gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labbro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

CINIRO.

Oh! che mi narri?...

CECRI.

Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v' esser più per noi. Che non fec' io;
Per placar poi la Dea? quanti non porsi

E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CINIRO.

Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell' oltraggiato Nume;
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Perèo: ben venga; ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CECRI.

Oh destino!

SCENA QUARTA.

CINIRO, PERÉO, CECRI.

PERÈO.

Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero

Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d' altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l' adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CINIRO.

Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l' egra salute,
Che l' effetto pria n' era, omai n' è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d' ogni sua speme

L' amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l' amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L' esser più teco, il divenir più tua.

PERÈO.

Creder, deh! pure il potess' io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CECRI.

A te, Perèo,
Noi l' affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra a lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioja in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PERÈO.

Creder dunque poss' io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CINIRO.

A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d' esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estimà.
Dolcezza assai d' uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne, e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gli inni
D' Imenèo canteremo.

PERÈO.

A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EURICLÈA, MIRRA.

MIRRA.

Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclèa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EURICLÈA.

Oimè! fia vero?..
Sola ne andrai col tuo Perèo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?.. Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Sola in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIRRA.

Deh! taci... Un dì ritornerò...

EURICLÈA.

Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! O figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato

Avea pur sempre di morirmi al tuo fianco...

MIRRA.

S' io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch' io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...

EURICLÈA.

E al nuovo dì tu parti?...

MIRRA.

Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.

EURICLÈA.

Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch' io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioja,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

MIRRA.

Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

EURICLÈA.

E come il pianto
Celar poss' io?... Quest' è l' ultima volta,
Ch' io ti vedo, e ti abbraccio. D' anni molti

Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euriclèa...
Almen darai...

MIRRA.

Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
E a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,... e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA SECONDA.

PERÈO, MIRRA, EURICLÈA.

PERÈO.

D'inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albòr mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno

Che vi acconsentan placidi e contenti
I genitori tuoi: per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.

MIRRA.

Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando: aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d' amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t' è d' uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi

Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto

PEREO.

Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno!--
Pur, benchè in cor lusinga omai non m' entri
D' esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch' io non merti l' amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S' oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto:
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l' esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,

Parmi

Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

MIRRA.

Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V' aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch' io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l' abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch' io scelgo
D' ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch' io stimo te, ch' io ad alta voce appello,
Perèo, te sol liberator mio vero.

PERÈO.

D' alta gioja or m' infiammi, il tuo bel labbro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco amai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello à me del viver mio!

SCENA TERZA.

SACERDOTI, CORO DI FANCIULLI, DONZELLE, E VECCHI; CINIRO, CECRI, POPOLO, MIRRA, PERÈO, EURICLÈA.

CINIRO.

Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è sculta,
Perèo, la gioja! e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l' aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

CORO. (1)

„ O tu, che noi mortali egri conforte,
„ Fratel d' Amor, dolce Imenèo, bel Nume;
„ Deh! fausto scendi; — e del tuo puro lume
„ Fra i lieti sposi accendi

(1) Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole che stanno per recitarsi poi.

„ Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

FANCIULLI.

„ Benigno a noi, lieto Imenèo, deh! vola
„ Del tuo german su i vanni;

DONZELLE.

„ E co' suoi stessi inganni
„ A lui tu l'arco, — e la farètra invola:

VECCHI.

„ Ma scendi scarco
„ Di sue lunghe querele e tristi affanni: —

CORO.

„ De' nodi tuoi, bello Imenèo giocondo,
„ Stringi la degna coppia unica al mondo.

EURICLÈA.

Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...

MIRRA.

Taci
Deh! taci..:

EURICLÈA.

Eppur...

MIRRA.

No, non è ver; non tremo. —

CORO.

„ O d'Immenèo e d'Amor madre sublime
„ O tra le Dive Diva,

„ Alla cui possa nulla possa è viva;
„ Venere, deh! fausta agli sposi arridi
„ Dalle olimpiche cime,
„ Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FANCIULLI.

„ Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
„ Onde Mirra è vestita, e non altera;

DONZELLE.

„ Lasciarci in terra la tua immagin vera
„ Piacciati, deh! col farla allegra e sana,

VECCHI.

„ E madre in breve di sì nobil prole,
„ Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console. —

CORO.

„ Alma Dea, per l' azzurre aure del cielo,
„ Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
„ Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
„ E del bel roseo velo
„ Gli sposi all' ara tua prostarti ammanta;
„ E in due corpi una sola alma traspianta.

CECRI.

Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil... Ma che? ti cangi
Tutta d' aspetto? Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti?...

MIRRA.

Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so;... ma il cor, la mente;
Salda stommi, immutabile.

EURICLÈA.

Per essa
Morir mi sento.

PERÈO.

Oimè! vieppiù turbarsi
La veggo in volto?.. Oh qual tremor mi assale! —

CORO.

„ La pura Fè, l' eterna alma Concordia;
„ Abbian lor templo degli sposi in petto;
„ E indarno sempre la infernale Aletto,
„ Con le orribili suore,
„ Assalto muova di sue negre tede
„ Al forte intatto core
„ Dell' alta sposa, — che ogni laude eccede:
„ E, invan rabbiosa,
„ Se stessa roda la feral Discordia...

MIRRA.

Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l' atre faci

Stan le rabide Erinni : ecco quai merta
Questo immeneo le faci...

CINIRO.

Oh ciel! che ascolto?

CECRI.

Figlia, oimè! tu vaneggi...

PERÈO.

Oh infauste nozze!
Non fia, no mai...

MIRRA.

— Ma che? già taccion gl' inni?..
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè!...

PERÈO.

Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Perèo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te : non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei : tutto traluce
L' invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,

Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odioso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA QUARTA.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLÈA, SACERDOTI, CORO, POPOLO.

CINIRO.

Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA QUINTA.

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLÈA.

EURICLÈA.

Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch' io a stento la reggo?
Oh figlia!...

CINIRO.

Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique,
Duro, crudel, mal grado, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all' altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr' onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D' esserlo al fine.

MIRRA.

È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia, null' altro io bramo;
Null' altro io voglio. Ei terminar può solo
D' una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L' ultimo dono, ond' io ti prego... Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null' altro.

CINIRO.

Oh figlia!.,.

CECRI.

Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;... perchè innasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera? Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...

EURICLÈA.

O Mirra...
Figlia,.. e non m' odi?.. Parlar,.. pel gran pianto,..
Non posso...

CINIRO.

Oh stato!.., A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Misero... Mi sforza
Già, più che l' ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr' essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA SESTA.

CECRI, MIRRA, EURICLÈA.

EURICLÈA.

Ecco di nuovo ella i sensi ripiglia...

CECRI.

Buona Euriclèa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

SCENA SETTIMA.

CECRI, MIRRA.

MIRRA.

— Uscito è il padre?... Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?... Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.

CECRI.

Diletta figlia,... oh ciel!... tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai

Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,
Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai...Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,..
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
Sguardi?... Oimè figlia;... anco alla madre?...

MIRRA.

Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi, tu, vieppiù mi squarci...
Ma.. oimè!.. che dico?.. Ahi madre!.. Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CECRI.

Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D' ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIRRA.

Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

CECRI.

Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel!... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri?...

MIRRA.

Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D' ogni miseria mia...

CECRI.

Che parli?... Oh figlia!..
Io la cagion?... Ma già il tuo pianto a rivi...

MIRRA.

Deh! perdonami; deh!... Non io favello;
Una incognita forza in me favella...
Madre, ah! troppo tu m'ami; ed io...

CECRI.

Me nomi
Cagion?...

MIRRA.

Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un'empia; e il sei,
S'or di tormela nieghi; or, ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo; ancora
Sono innocente, quasi... — Ma,... non regge
A tante furie... il languente... mio... corpo...
Mancano, i piè,... mancano... i sensi...

CECRI.

Io voglio
Trarti alle stanze tue. D'alcun ristoro
D'uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Perèo!
Troppo verace amante!... Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
Lo disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia? —
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso

In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labbro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla?... Ah! mi si spezza il core...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! par ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA SECONDA.

CINIRO, MIRRA.

CINIRO.

— Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l' avrei; convinto

Me n' hai (pur troppo! in questo dì fatale
A tutti noi :) ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIRRA.

... Del mio viver sei
Signor, tu solo... Io de' miei gravi, ... e tanti
Falli... la pena, ... a te chiedeva, ... io stessa, ...
Or dianzi, ... quì... Presente era la madre; ...
Deh! perchè allor... non mi uccidevi?...

CINIRO.

È tempo;
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi,
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezza al dolor tuo traluce l' onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L' immenso amor, che all' unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L' ira del padre insopportabil pena?

MIRRA.

MIRRA.

Ah!... peggior... d'ogni morte...

CINIRO.

Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll' infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Perèo...

MIRRA.

Che ascolto? Oh cielo!

CINIRO.

Perèo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null' uomo osa seguirlo·
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labbro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

MIRRA.

Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?...

CINIRO.

Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Perèo,
Io che son padre e infelice, io solo
Sentir lo posso : io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l' odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi;
Non dal terror dell' armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual dee padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l' ascondi : ah! ti tradisce
Ogni tuo menom' atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l' arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna :.. ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi,...
Son figlie in te le furie tue... d' amore

MIRRA.

Io?... d' amor?... Deh! nol credere... T' inganni.

CINIRO.

Più il nieghi tu, più ne son io convinto.

E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch' esser non puote altro che oscura fiamma;
Quella cui tanto ascondi.

MIRRA.

Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto...

CINIRO.

E dirmi pur non l' osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potéa pur l' incomparabil, vero,
Caldo amator, Perèo? — Ma, il turbamento
Contanto è in te;... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labbro negheria...

MIRRA.

Vuoi dunque....
Farmi.... al tuo aspetto... morir.... di vergogna?...
E tu sei padre?

CINIRO.

E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t' ama

Più che se stesso, con l' inutil, crudo;
Ostinato silenzio? Ancor son padre;
Scaccia il timor; qual ch' ella sia tua fiamma,
(Pur ch' io potessi vederti felice!)
Capace io son d' ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l' amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passion puossi escusare; ha forza
Più assai di noi: ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D' ogni scusa ti rende.

MIRRA.

— O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CINIRO.

Deh! figlia, acqueta alquanto,
L' animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch' io

Conobbi amor per prova: il nome...

MIRRA.

Oh cielo!...

Amo, sì: poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l' oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso..:
Ed a me quasi io 'l niego.

CINIRO.

Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch' io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch' ei sia colui ch' ami, io 'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l' uom ch' ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

MIRRA.

Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CINIRO.

O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto!
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

MIRRA.

Ah! non è vile;... è iniqua
La mia fiamma; nè mai...

CINIRO.

Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

MIRRA.

Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse... Ciniro...

CINIRO.

Che ascolto!

MIRRA.

Che dico?... ahi lassa!... non so quel ch'io dica...
Non provo amor... Non creder, no... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

CINIRO.

Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l'amor del padre.

MIRRA.

Oh dura;
Fera orribil minaccia!... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa,... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor?... Da te morire io lungi?...
Oh madre mia felice!... almen concesso
A lei sarà... di morire... al tuo fianco...

CINIRO.

Che vuoi tu dirmi?... Oh! qual terribil lampo;
Da questi accenti!... Empia, tu forse?...

MIRRA.

Oh cielo!
Che dissi io mai?... Me misera?... Ove sono?
Ove mi ascondo?... Ove morir? Ma il brando

Mia vista infame;.. e a Cecri... ognor... nascondi...

CINIRO.

Padre infelice!... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA TERZA.

MIRRA, CECRI, CINIRO, EURICLÈA.

CECRI.

Al suon d' un mortal pianto...

CINIRO.

Oh cielo! (1)
Non t' inoltrar...

CECRI.

Presso alla figlia...

MIRRA.

Oh voce!

EURICLÈA.

Ahi vista! nel suo sangue a terra giace

---

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola d' inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

CECRI.

Empia.... — Oh mia figlia!...

CINIRO.

Ah! vieni...

CECRI.

Ahi sventurata!..

Nè più abbracciarla io mai?... (1)

SCENA QUARTA.

MIRRA, EURICLÈA.

MIRRA.

Quand' io... tel... chiesi,...

Darmi... allora,.. Euriclèa, dovevi il ferro...

Io moriva.. innocente;.. empia.. ora.. muojo..

(1) Viene strascinata fuori da Cinire.

BRUTO SECONDO.

TRAGEDIA ULTIMA.

AL POPOLO ITALIANO
FUTURO.

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l' oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell' attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece

di donne, interlocuttore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch' io, quanto era grave l' offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d' aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

« Ma, se le mie parole esser den seme,
« Che frutti *onore a chi da morte io desto;*

io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto

di

di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.

Parigi, 17 Gennajo 1789.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

CESARE.

ANTONIO.

CICERONE.

BRUTO.

CASSIO.

CIMBRO.

POPOLO.

SENATORI.

CONGIURATI.

LITTORI.

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

BRUTO SECONDO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO, CIMBRO, SENATORI. TUTTI SEDUTI.

CESARE.

PADRI illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N' eran cagione i miei nemici, e vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l' armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Betin.
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi

Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l' Eufrate; infra l' adusta
Siene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch' ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null' altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d' uopo
Romano duce, che non d' auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell' alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L' onor di Roma, ove l' oltraggio immenso

Ebber l' aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di quì possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell' alta
Vendetta noi, pria d' ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l' ascolto)
Quell' unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.

CIMBRO.

Di maraviglia tanta il cor m' inonda
L' udir parlar di unanime consenso,
Ch' io quì primo rispondo; ancor che a tanti
Minor tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar dee pria

Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso;
Qual parte omai v' ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In mannaje, le leggi; in re feroci
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d' ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

ANTONIO.

Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intende
A tutta render la sua gloria a Roma,
Ma che di Roma l' esser, la possanza

La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D' Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch' ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno;
Se dell' armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D' ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un' ora.
Oltre all' onor, dunque innegabil grave
Necessitade a voi nell' Asia spinge
L' aquile nostre a debellarla. — Il solo

Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch' ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch' anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in un duo nomi omai sola una cosa;
Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n' è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.

CASSIO.

Io quell' iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell' è Cesare e Roma. —
Breve parla chi dice. Altri quì faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com' ora,

Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell' Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggassi, e allor ciascun di noi si ascolti. —
Preaccenare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v' abbia,
Poichè guerra or non v' ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni
Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un' ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti

Nemici fan gli ultimi lor contr' essa.

CICERONE.

Figlio di Roma, e non ingrato, io l' amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall' empia man di Catilina io l' ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S' io questo avvanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono! —
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l' alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. —
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli

Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l' ama
Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labbro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,
(Se pur l' Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi. — Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All' altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui. — Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,

Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

BRUTO.

Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna. —
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio. —
Io non t' amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre: io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Quì il solo Bruto; e a Bruto sol dà fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —

Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo)
D' esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.
Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri

Nato tu forse: or, s' io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch' esser credi,
Ciò ch' esser speri. — Ove nol sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch' esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l' oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n' abbi
Certezza intera. — Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

ANTONIO.

Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

CESARE.

Or basti. — Io, nell' udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d' ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich' io l' ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare

Quest' adunanza ancor; benchè d' oltraggi
Carco v' abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s' ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v' invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,
Udrò da voi: ma quivi, esser dee fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CICERONE, CIMBRO.

CICERONE.

Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo...

CIMBRO.

Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e quì saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.

CICERONE.

È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe

Può

Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n' ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l' ultimo crollo a Roma,
Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp' oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch' io il confesso, all' indugiar non havvi.
Ma, come il dee buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

CIMBRO.

Ecco venirne
Cassio ver noi.

SCENA SECONDA.

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

CASSIO.

Tardo venn' io? Ma pure,

Non v' è per anco Bruto.

CIMBRO.

In breve, ei giunge;

CASSIO.

Me quì seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno, ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all' implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

CICERONE.

Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant' è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mano
Poco oprar può la consunta mia forza;
Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid' oggi udrammi

Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d' un giorno, io giuro.

CASSIO.

Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi....

CICERONE.

Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per se, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt' altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch' ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d' uomini molti (quai ch' ei sieno)
Dall' uom che in cor, come fra' labbri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti

Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s' è d' uopo. — Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma,
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,
Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servir
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gli intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch' armi non curo. A orecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

CIMBRO.

Dubbio non v' ha: se ti ascoltasse Roma,

Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s'anco tu scegliessi, generoso
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch' or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s' anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genìa ti fora,
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt' uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtude,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo! ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;
Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
„ Dall' armi nata, e omai dall' armi spenta,
„ Non può riviver che dall' armi, Roma."
Ch' altro a far ne rimane? O Roma è vinta;
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse

La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Sola una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conosceralla allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

CASSIO.

Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportane palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;

Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, ponderi, e discùta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:
Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All' altrui
Giusto furor lascio il punir l' infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s' ei dal mio dir dissenta.

SCENA TERZA.

BRUTO, CICERONE, CASSIO, CIMBRO

CICERONE.

Sì tardo giunge a contant' alto affare
Bruto?...

BRUTO.

Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m' era...

CIMBRO.

E da chi mai?

BRUTO.

Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.

CICERONE.

António?

CASSIO.

E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?

BRUTO.

Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M' offre, s' io il voglio; o ch' egli a me...

CIMBRO.

Certo; ebbe
Da te ripulsa...

BRUTO.

No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,
Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.

CASSIO.

Ma, che mai vuol da te?

BRUTO.

Comprarmi, forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.

CASSIO.

Più che in noi stessi.

CIMBRO.

Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.

BRUTO.

E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.

CASSIO.

Ma, che speri
Dal favellar con Cesare?...

CICERONE.

Cangiarlo
Tu speri forse...

BRUTO.

E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno

Si apponga in parte.

CASSIO.

Oh! che di' tu? Noi tutti?
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro; un solo
Fummo in Cesare odiar, nell' amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D' inganno, e all' armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma, or di', qual fora
Il partito di Bruto?

BRUTO.

Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia
Il mio, scerrò pur sempre il terzo.

CASSIO.

Il tuo?
E qual altro ne resta?

BRUTO.

A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll' oro

Non si traggge al ben far, come coll' oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch' ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.

CICERONE.

Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!

BRUTO.

Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il dessio
Di esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirandò gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar se sovr' esso.
Tali amici ha il tiranno.

CASSIO.

Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr' ebbe
Cesare...

BRUTO.

No; non di regnar: mai tanto
Non osava ei bramare. Or tu l' estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, in fin più ch' altro,
L' occasion felice, ivi l' han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d' onor; più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D' ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

CIMBRO.

Ei mercar spera
Con l' alloro dei Parti il regio serto.

BRUTO.

Dunque a virtù, più assai che forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto; ei dunque
Ambizioso è più che reo...

CASSIO.

Sue laudi
A noi tu intessi?...

BRUTO.

Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu' egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch' altri a lui chiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch' io ne' campi farsalici in sue mani
Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

CICERONE.

Dell' armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco

Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch' ei sua vita a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch' egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

BRUTO.

È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render per ora, ei solo il puote a Roma,
S' ei cittadin ritorna. È della blebe
L' idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d' alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì, ma tal lo han fatto

Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L' orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch' io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti
Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch' io sì, sfozar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch' ei sia d' ogni uom, d' ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne. —
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch' a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando...

CICERONE.

Oh cittadin verace
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

CASSIO.

Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti

D' inganno appien, Cesare solo il puote.

CIMBRO.

Far d' un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova,
Ch' esser tu mai tiranno non potresti.

BRUTO.

Chiaro in breve fia ciò; d' ogni oprar mio
Quì poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov' io vano orator perdente n' esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO.

ANTONIO.

Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arronganti suoi sènsi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il riudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.

CESARE.

Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.

ANTONIO.

Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda

Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.

CESARE.

Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.

ANTONIO.

Quindi or, non Bruto solo;
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

CESARE.

Quant' alto più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che non l'armi;
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persuader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

ANTONIO.

Cesare apprenda

Sol da se stesso ad esser grande : il fea
Natura a ciò : ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l' apprenda : e sovra ogni uom, quell' uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

CESARE.

E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

ANTONIO.

Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch' egli, e il debbe.

CESARE.

Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per se mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl' inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d' essi è Bruto; io già coll' armi in mano
Preso l' ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)

Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta
Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S' anco il volessi,... ah! forse... io nol... potrei. —
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto;
Questo all' altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all' impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

ANTONIO.

Puoi tu accrescerti fama?

CESARE.

Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil sforza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;

Benchè a frenarlo sia tal mezzo il certo,
Bruto può sol tutto appianarmi...

ANTONIO.

E un nulla
Reputi Antonio dunque?

CESARE.

— Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

ANTONIO.

In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

CESARE.

Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero
Che il potrò tor d' inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...

ANTONIO.

Eccolo appunto.

CESARE.

Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.

ANTONIO.

Appieno;
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA SECONDA.

BRUTO, CESARE.

BRUTO.

Cesare antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paja, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti quì, ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.

CESARE.

Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso

A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi;
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la suora; figlia
Quind' io con preghi a quì venirne invito
Ti fea. — Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto ove pur tale ei me non sdegni.
Quì non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo ..

BRUTO.

Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto. —
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

CESARE.

Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio.

BRUTO.

Ignota ell' era
Al gran Cesare in campo invitto duce;

Non l' è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz' onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte,
Franchi parliam: degno è d' entrambi. — Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odlne, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch' io non t' amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L' uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;
O di saperlo sfuggi.

CESARE.

Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

BRUTO.

Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande; e per esserlo sei nato;

Ma quì, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti, conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l' affermo...

CESARE.

Eppure,
Misto dì oltraggi il tuo laudar mi piace.
T' amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s' io Cesare non fossi.

BRUTO.

Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto;
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l' invito io stesso. In te sta solo
L' esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; osa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
L' alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.

S' io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma,
A te minor di dignitade, e d' anni,
E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor te chiama. A farmi io tale,
Ch' io ti sconfigga, o ch' io ti spenga, è d' uopo;
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ha! sì, tu cittadin tornare
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto,
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,

Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l' ardire e i mezzi
D' imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l' ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte
Ti dier, se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

CESARE.

— Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n' essere offesso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,

Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch' io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo' ch' ei sia, dopo me. Lascia, ch' io aggiunga
A' miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all' ombra
Tu, Bruto, i danni, ch' io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

BRUTO.

...Non m' è ben chiaro
Questo tuo favellare. A me non puote

In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

CESARE.

Ah! m' odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

BRUTO.

Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga...

CESARE.

Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

BRUTO.

Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

CESARE.

... O Bruto;
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di, non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO.

È vero
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D' uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

CESARE.

... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

BRUTO.

Ah! mille: e invidia tranne;
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S' uom tu ritorni e cittadino, immenso
M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

CESARE.

Amore io voglio:
A a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.

BRUTO.

A te? qual fia?...

CESARE.

Tu nasci

Vero mio figlio.

BRUTO.

Oh ciel! che ascolto?...

CESARE.

Ah! vieni,

Figlio, al mio seno...

BRUTO.

Esser potria?...

CESARE.

Se forse

A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l' ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.

BRUTO. (1)

« Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
„ Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
„ Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
„ De' nostri amori giovenili. È forza,
„ Ch' io te lo sveli; a ciò null' altro trarmi
„ Mai non potrebbe, che il timor di madre.
„ Inorridisci, o Cesare; sospendi,

(1) Legge il foglio.

„ Se ancor n' è tempo, il brando; esser tu ucciso
„ Puoi dal tuo figlio, o di tua man tu stesso
„ Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
„ Che udito in tempo abbiami un padre! Io tremo..
„ Servilia ". — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?

CESARE.

Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.

BRUTO.

Oh padre!... Oh Roma!..:
Oh natura!.. Oh dover!.. — Pria d' abbracciarti,
Mira, a tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

CESARE.

Ah! sorgi, o figlio. —
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

BRUTO.

E che? credi or tu forse
D' amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; che padre

Non

Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo; esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber' uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizioso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

CESARE.

...Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

BRUTO.

Oh parole!
Oh di corrotto animo servo infami

Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

CESARE.

Oh figlio!...

BRUTO.

Cedi, o Cesare...

CESARE.

Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

BRUTO.

O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

CESARE.

Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai,

BRUTO.

— Già pria d' allora, io spero,
L' onta e l' orror d' esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D' ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor dee vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d' esserti figlio!...

CESARE.

Il sei,
Qual ch' io mi sia: nè mai contro al tuo padre
Volger ti puoi, senza esser empio...

BRUTO.

Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

SCENA TERZA.

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

QUANT' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di quì; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avviava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi?...

CASSIO.

Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D' alto cor nasce; ei della patria sola
L' util pondera, e vede.

CIMBRO.

Eccolo appunto.

CASSIO.

Non tel diss' io?

SCENA SECONDA.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

BRUTO.

Che fia? voi soli trovo?

CASSIO.

E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?

BRUTO.

Tullio manca...

CIMBRO.

Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

CASSIO.

Il gel degli anni in lui
L' ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia..:

BRUTO.

Ma non l' estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a prq di Roma, ei serba
E libertade e vita.

CASSIO.

Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,

Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.

BRUTO.

Ah! sì, felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.

CASSIO.

Che dir voi tu?

CIMBRO.

Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?

BRUTO.

Io?... nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors' anco
Di un giusto sprezzo.

CIMBRO.

E per chi mai?

BRUTO.

Per Bruto.

CIMBRO.

Spregiarti noi?

CASSIO.

Tu, che di Roma sei,

E di noi, l'alma?...

BRUTO.

Io son,... chi 'l crederia?...
Misero me!... Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.

CIMBRO.

Che ascolto? Esser potrebbe?...

CASSIO.

E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

BRUTO.

Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.

CASSIO.

O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.

CIMBRO.

Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO.

Ah! prove,

Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell' esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.

CIMBRO.

Oh fero,
Funesto arcano! entro all' eterna notte
Che non restasti?...

CASSIO.

E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell' ascoltar gli alti tuoi forti sensi,

Come resister mai di un vero padre
Potea pur l' alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo
Cesare può dal vil suo fango trarre.

BRUTO.

Talvolta ancora il ver traluce all' ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima in sommo poter; quindi ei s' ostina
A voler regno, o morte.

CIMBRO.

E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

CASSIO.

Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

CIMBRO.

E che un tiranno non ha figli mai...

BRUTO.

E che in cor mai non avrà Bruto pace.
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti,

A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all' alta necessaria impresa,
Ch' or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l' orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,
Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra' lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

CASSIO.

E d' ambo degna
È la gran donna.

CIMBRO.

Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

BRUTO.

Ella, in sereno e forte
Volto, bench' egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch' io parli,
Dice elle a me: „ Bruto, gran cose in petto
„ Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
„ Di domandarten mai, fin che a feroce
„ Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
„ Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
„ Donna non sono." E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: „ Questa immensa piaga,
„ Con questo stil, da questa mano, è fatta,
„ Or son più giorni: a te taciuta sempre,
„ E imperturbabilmente sopportata
„ Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
„ Degna al fin, s' io non erro, questa piaga
„ Fammi e d' udire, e di tacer, gli arcani,
„ Di Bruto mio."

CIMBRO.

Qual donna!

CASSIO.

A lei qual puossi
Uom pareggiare?

BRUTO.

A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava.—
Ripresa poscia la favella, io tutte
L' aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora;
Ch' io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch' io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Mai non diedi all' oblìo tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d' amistà fu sfogo
Quant' io finora dissi. — Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
Il desperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

CIMBRO.

Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!..:
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

CASSIO.

Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa;
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO.

In te reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro
Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

CASSIO.

Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

CIMBRO.

Che veggio?

Antonio!

BRUTO.

A me Cesare or certo il manda.

State; e ci udite.

SCENA TERZA.

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

ANTONIO.

In traccia, o Bruto, iò vengo

Di te: parlar teco degg' io.

BRUTO.

Favella:

Io t' ascolto.

ANTONIO.

Ma, dato emmi l' incarco

Dal dittatore...

BRUTO.

E sia ciò pure.

ANTONIO.

Io debbo

Favellare a te solo.

BRUTO.

Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l' amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO.

Hai tu comun con essi
Anco il padre?

BRUTO.

Diviso han meco anch' essi
L' onta e il dolor del tristo nascer mio:
Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in se tornato Cesare, ei t' invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D' esser io stato d' un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch' egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;

Ch' io

Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

ANTONIO.

— Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

BRUTO.

E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

ANTONIO.

A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

BRUTO.

Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinnunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? sciorne

E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?
A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i beneficj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

ANTONIO.

Sta bene. — Altro hai che dirmi.

BRUTO.

Altro non dico
A chi udirmi non merta. Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare...

ANTONIO.

Intendo. — A lui dirò quant'io

(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

BRUTO.

Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto: ma, s' ei pure
A ciò te scelse; a te riposta io diedi.

ANTONIO.

Se a me credesse, e all' utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA QUARTA.

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

CIMBRO.

Udiste?

CASSIO.

Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.

CIMBRO.

Questo arrogante iniquo schiavo, anch' egli
Punir si debbe...

BRUTO.

Ei di nostr' ira parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:

V' affiderete in me?

CASSIO.

Tu a noi sei tutto. —
Usciam di quì: tempo è d' andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

BRUTO.

Si vada.

ATTO QUINTO.

LA SCENA È NELLA CURIA DI POMPEO.

SCENA PRIMA.

BRUTO, CASSIO, SENATORI CHE SI VANNO COLLOCANDO AI LOR LUOGHI.

CASSIO.

Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell' altra assai...

BRUTO.

Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.

CASSIO.

Odi tu, Bruto; la inquieta plebe,
Come già di sue grida assorda l' aure?

BRUTO.

Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch' essa in questo dì giovarne
Forse potrà.

CASSIO.

Mai non ti vidi io tanto

Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.

BRUTO.

Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi quì ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.

CASSIO.

Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA SECONDA.

SENATORI SEDUTI. BRUTO E CASSIO AI LOR LUOGHI. CESARE, PRECEDUTO DAI LITTORI, CHE POSCIA LO LASCIANO; CASCA, CIMBRO, E MOLTI ALTRI, LO SEGUONO. TUTTI SORGONO ALL' ENTRAR DI CESARE, FINCH' EGLI SEDUTO NON SIA.

CESARE.

Oh! che mai fu? mezzo il senato appena;
Benchè sia l' assegnata ora trascorsa?...

Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

Null' uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l' apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar quì vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

CESARE.

A me novelli
Non son di Bruto i temerarj accenti;
Come te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Che ad altercar quì non venn' io...

BRUTO.

Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato sparito: e mal fan quelli,

Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
Gl' impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l' ha rivolta egli all' afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trionfo a' suoi trionfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Quì di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trionfo sublime oggi vi aduna
Cesare; ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

CESARE.

Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

BRUTO.

Nè paja
Temeraria arroganza a voi la mia;

Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa. —
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D' un motto sol, chiaro il farò. — Son figlio
Io di Cesare...

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE.

BRUTO.

Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch' egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA.

CESARE.

... Bruto è mio figlio, è ver; l' arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l' eloquenza, l' impeto, l' ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno

Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso
Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...

BRUTO.

Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol credon, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA.

CESARE.

Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All' alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza tragge.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate

Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro;
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE.

BRUTO.

— Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi
Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M' odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null' uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l' esser di Roma?

CESARE.

Omai preghiere;
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi

Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser dee tutto.
L' util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

BRUTO.

— Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (1)

CIMBRO.

Muori,
Tiranno, muori.

CASSIO.

E ch' io pur anco il fera.

CESARE.

Traditori...

BRUTO.

E ch' io sol ferir nol passa?..

ALCUNI SENATORI.

Muoja, muoja, il tiranno.

---

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

ALTRI SENATORI, FUGGENDOSI.

Oh vista! oh giorno!

CESARE. (1)

Figlio, ... e tu pure?... Io moro...

BRUTO.

Oh padre!... Oh Roma!...

CIMBRO.

Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

CASSIO.

Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch' ei.

SCENA TERZA.

POPOLO, BRUTO, CESARE MORTO.

POPOLO.

Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

---

(1) Carco di ferire, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

BRUTO.

Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

POPOLO.

Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?....
Oh rabbia!...

BRUTO.

Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: e io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

POPOLO.

Ah traditor! tu pur morrai...

BRUTO.

Già volta
Sta dell' acciaro al petto mio la punta:
Morire i vo': ma mi ascoltate pria.

POPOLO.

Si uccida pria chi Cesare trafisse...

BRUTO.

Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l'ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci

A vendicare il dittator quì tratti
V' abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente;
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioja aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.

POPOLO.

Che parli?

BRUTO.

Di roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal quì parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D' uomini, e d' armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornare a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L' oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi;
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L' empio

L' empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto
Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

POPOLO.

Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

BRUTO.

Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch' egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch' ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m' era...

POPOLO.

Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO.

Figlio a Cesare nasco, io 'l giuro; ei stesso
Jer l' arcano svelavami; ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Volea un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

POPOLO.

Oh ria baldanza!...

BRUTO.

E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

POPOLO.

Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

BRUTO.

Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l' infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno m' era: indarno il tutto:
Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava

A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

POPOLO.

Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

BRUTO.

È spento
Di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch' io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all' empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

POPOLO.

Oh fero evento!..
Stupor, terror, pietade;.. oh! quanti a un tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch' egli,
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

BRUTO.

— Io piango,

Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti uniche al mondo; un' alma,
Cui non fu mai l' egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

POPOLO.

Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

BRUTO.

Fiamma sian l' opre vostre; alta è l' impresa;
Degna e di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

POPOLO.

Per Roma, ah! sì, su l' orme tue siam presti
A tutto, sì...

BRUTO.

Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

POPOLO.

Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

BRUTO.

A morte,

A morte andiamo, o a libertade. (1)

POPOLO.

A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

---

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

LICENZA.

Senno m' impon, ch' io quì (se il pur calzai)
Dal piè mi scinga l' italo coturno,
E giuri a me di nol più assumer mai.

ANNO M. DCC. LXXXVII.

P A R E R E

D E L L' A U T O R E,

S U L E P R E S E N T I T R A G E D I E.

Hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
ORAZIO, POETICA, VERSO 451.

PARERE
DELL' AUTORE
SU LE PRESENTI TRAGEDIE.

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venirne scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna d'un uomo che ami veramente l'arte ed il vero, l'esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell' occhio d'imparzialità giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s'imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè possono essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli

emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si voleano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l'altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noja del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura altrui farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell' arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d' altri

precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi: nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè, tampoco, leggi o sentenze su l'arte, inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d'un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto; benchè mi sentirei pure, se non l'abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me pajono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; che il lodar freddamente col labro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch'io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accor-

germene, e senza volerlo; e allora l'uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d' una cosa che crederò starvi bene, a dire ch' ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da se, quanto al soggetto, alla condotta affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell' ordine in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

FILIPPO.

BENCHÈ sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sem-

brare gran tempo dopo di averla scritta; onde l' ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l' avrei più tornata a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell' anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch' ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso quà e là accennato nella tragedia.

Nel medessimo modo, ma per altre ragioni; Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d' allora, l' amor di figliastro a madrigna essendo in primo grado

incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, sensa rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutti non l' ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, massime questi due, van-

no lasciando all' uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi; ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se cosi li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure asssai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio; mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all' azione.

Perez, fenice de cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, é quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest' arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire

di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e quindi pajono sempre aver presa in accatto la grandiloquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell' intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia ch' io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart' atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell' essere stati altrimente prodotti; il quarto, era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo, e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella sia bene o male

male così. Bisognerebbe ch'io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint'atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall'azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all'orrore: ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

POLINICE.

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli in punizione dell'incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci; e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell'ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia.

Tra le passioni che si sentono anche fra noi; le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l'ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio poco forse lo commuoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ne ritrarranno, che non commozione o pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l'ho lasciata sussistere

Eteocle, eccissivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà; poich' egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all' autore molta materia riempitiva dell' opera. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto, l'effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz' atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare

perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polonice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatemente avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla; perchè a me pare ch'ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell'effetto, che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'. altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma

certamente non inutile, coll' amar più Polinice ch' Eteocle, si mostra assai giusta: ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; che troppo è diverso dall' amor di sorella l' amore di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l' ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco vanno sempre eccitando un non so qual mormorìo d' indegnazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell' autore, e secondo l' abilità dell' attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirsene; ovvero quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la viltà tutta dell' animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l' ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo

io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, né per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell' altro recitata, in un modo o nell' altro collocata, può ottenere in due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi danari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per se stessa, nè per gli attori.

Il detto fin quì lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questt tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più vere, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch' esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei, se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior

perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

ANTIGONE.

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto, della tragedia; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all' azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all' effetto. In fine di questa prosa, dove parlerò dell' invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo io m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso; pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi; e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro

verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno, ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all' amore ch' ella ha per Emone. Dall avere il personaggio più d' una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l' indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l' effetto. Ma pure, le circostanze d' Antigone essendo queste per l' appunto, non credo che si debbano o possano, nè mutar, nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l' odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascierà forse molto da desiderare.

Argìa è mossa dall' amore del morto ed insepolto marito; altra passione non ha, nè dee avere; onde per quanto si vada costei inestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi

riputata inutile affatto. Ma pure se ella lo è quanto all' azione, a me inutile non pare quanto all' effetto; poichè nel primo, secondo, e quint' atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d' un carattere tanto men forte, e in fregenti niente meno dolorosi di quelli d' Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell' uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi, ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d'affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in se riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorchè dall' amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non

parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d' amore, e in frasi d' amante. Ma di questo non me ne scuso, perchè non credo mai che l' amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d' auree chiome, etc. etc.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l' effetto di una semplicità così nuda quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argìa, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d' azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall' esito ch' ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi, d' immobilità negli spettatori; non dagli

applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio, non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d' udire, il quale non è mai continuatamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nella azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d' udire e la commozione, e aver dissimulata la noja.

La catastrofe, ch' io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d' Antigone estinta, ch' io temea potesse far ridere, o guastare l' effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l' esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all' effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell' Antigone l' autore abbia fatto qualche passo nell' arte del progredire l' azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l' ingegno. Tuttavia il quart' atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è diffetto grande; ei si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all' autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell' altre non potrei individuare così per l' appunto; benchè io fra me stesso gl' imagini. Con tutto ciò, l' aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell' altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

VIRGINIA.

Più nobile, più utile, più grande, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia.

Un padre veramente costretto a svenarre la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l' onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch' ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali, e terribili; nulla si accata dalla ragione, nulla dall' indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s' innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertà, e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch' io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell' autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro; da prima legalmente eletto dal popolo; egli

è l' anima d' una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, ne può parere mai vile. Allorchè l' odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n' è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano, ed amante; ciò vuol dire, non meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev' essere, non se ne dia lode nessuna all' autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.
Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato

troppo in iscorcio Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata a un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l' autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l' appunto l' opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo può, nè lo deve essere. Ma pure essendo egli parte necessaria dell' azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d' Appio; sovr' esso se ne dee riversare l' odiosità; e all' autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l' altro, interamente all' autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee)

o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di una azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la metà del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l' altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L' altra metà che su l' autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l' interno stato d' una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz' atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un' altra maniera, quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all' autore. Virginia non ha quart' atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi; stante che l' azione per via di essi non viene niente

affatto inoltratta. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell' udire un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d' un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch' ella mai fin allora non avea spinte tant' oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert' altre, come per esempio l' uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all' economia del poema, in una materia difficilissima a distribuirsi, l' autore abbia anche un cotal poco progredito quì in tal arte.

AGAMENNONE.

AGAMENNONE.

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d' un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto e più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d' un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin quì trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l'autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d' una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi

nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti de' loro avi: che la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent' anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto insana. Elettra inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench' ella molto ami il padre la madre il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch' ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso; non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta, (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atréo) e d' ambizione di regno, che poco

in lui si perdona, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettosi già tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l' animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l' animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall' autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L'arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall' altro, a parer mio, è stata quì condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

ORESTE.

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l' offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l' offeso, e punir l' offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d' invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s' io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell' Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l' Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l' Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l' Oreste crescerebbe dopo l' Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l' Agamennone dopo

l'Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell' approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch' egli affronta, può molto diminuire in lui l'atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d'alquanto Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla, o pensarla. Coloro dunque, che poco credono nella forza della passione di un' alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d' Oreste l' interesse privato, l' amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore; l'esser egli in somma figlio d'Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte

riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l' ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l' ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d' Agamennone, é un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pietà e d' ira ch' ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch' è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che nòn lo sia stata nell' altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

Or moglie or madre, e non mai moglie o madre:

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili ch' ella prova, i pessimi trattamenti ch' ella riceve da Egisto, e le orribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell' Agamennone; e credo, che lo

spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev' essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l'animo, per quanto egli segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personnaggio, che di pochissima lode riesce all' autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L' agnizione tra Elettra e Oreste, può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere; che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita famigliare; e che Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure atten-

tarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint' atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare, e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin quì esaminate, direi che questa, consideratone il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censore, ch' ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in se un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private o pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad essi d' alcuno altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l' un nemico faccia all' altro quanto più danno egli può, ancor ch' ella sia cosa tragichissima, poichè dal solo contrasto tra le di-

verse passioni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell' ondeggiamento d' affetti suscettibile veramente di azion teatrale, fra l' odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell' altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure moltissimo di lui, benchè ami anch' ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all' azione dei momenti teneri e caldi quà e là, per quanto, mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d' odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d' inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto; succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passegere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand' ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel

condurre questa tragedia: eppure, tanta è l' influenza del soggetto, che con molti più sforzi fattivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin quì accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte d'un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera, e la metà di quello ch' ei disse, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d' animo d' una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l' animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò, o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un republicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben os-

servato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un orrore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l' autore fosse uno dei congiurati contr' esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia, e credo io, che tutta la schiatta medicea presa insieme, non abbia mai dato un' oncia della altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinché degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisto da se, e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noja e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente onde la tragedia potrebbe, con pochi versi

d' esposizione di più, benissimo cominciare al terz' atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il diffetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por si vi può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch' ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili. L' autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l' aver fatta.

DON GARZIA.

Se il luogo della scena di questa tragedia, in vece di essere la moderna Pisa, fosse l' antica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l' ucciso figlio coll' ucciderne un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma

pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite sceleratezze, viene il soggeto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll' ambizione di regno: ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l' errore dei più; facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Questa aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato ed innocente ch' ella ebbe: tutto ciò accresce certo l' orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d' assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente inventata,

ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr' essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall' autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch' è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzia. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a dupplicare e ad allungare molto l' azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietà, e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è grandemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande; e anche mi pare, che quest' ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno Duca di Toscana, non ha in se stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l'uditorio, e lasciar di se una certa maraviglia, non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzia, protagonista, ricade nel difetto del Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch' egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non non falso. Pure, quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d'esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l'eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per essere egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce

egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d'indegnazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell' atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l'autore ha avuto la destrezza di non farlo poi abbastanza appalesar da se stesso, l'orribil dubbio in cui l'uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dallo incertezza dei mezzi e dell' esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch'egli temea, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l'attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stessa: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre: parziale di Garzia, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia d'un semplice vicerè di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero,

e

è senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne resulta forse da ciò, ch' ella riesce per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare quest' orrendo accidente, l' introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grott stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall' autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l' une e l'altre, inutili per ora sarebbero: bisogna da prima vedere alla recita qual sia l' effetto che ne ridònda. Se la cosa cammina, se non dì tempo e questa sofisticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell' atto pratico di riflettervi, è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l' effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l' amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell' essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio

all' autore, il quale forse ha errato nell' adattare più la cosa all' azione, che non l'azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d'arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l'invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che niun' altra. Giudicandola io coi semplici dati dell' arte, la crederei superiore alla congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appasionante, e terribile per se stesso.

MARIA STUARDA.

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia; riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò ne legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest'

altro accidente, della morte del marito di Maria; di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che già prima d'imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intrapresa; prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore; che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L'autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, che non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l'effetto: io dico bensì, che di quanto ha in se questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad avere di buono, lodarne sommamente l'autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte, e sottigliezza, e avvertenza, e fatica, che in nessuna dell'altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da pas-

sione forte nessuna; non ha carattere suo; nè sublime. Regalmente governata do Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ci prensenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pietà, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev' essere; in bocca sua lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d'Elisabetta, possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione); non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni; che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint' atto; potrebbe forse in qualche modo scusare molti

degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto alla condotta, che i due personaggi regali, essendo per se stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia; a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia riesce e debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l' autore: e la sola, ch' egli non vorrebbe forse aver fatta.

ROSMUNDA.

Questo fatto tragico è interamente inventato dall' autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall' esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l' antichità e l' illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra, nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli; a cui, perch' egli ap-

paja ai nostri occhi un Tacito, null' altro manca se non che gl' Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto; perchè l' uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l' uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo; l' altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l' antichità somma, e le molte illustrazioni, suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza; perchè la picciolezza nell' antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d' una tragedia; perchè il

fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch'io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore affinch' egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica, che il sono, che esserlo debbono. Nè l'autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch'ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione; finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest' arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affer-

mo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottener ne una lode minore: attesso che io reputo più facil cosa l'inventare a capricio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla il latino) d'interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

Difficile est propriè communia dicere.

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all' opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo m'inganno.

Contra l'uso mio, mi sono quì oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest' arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate

da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilda, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita; ma bisognava pur darle altre tinte che all' amor di Romilda: oltre che l'amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall' amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero, con la ferocia di Rosmunda: ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamense nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d'inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell' esser difetto.

Mi risulta dal tutto , che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all' autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime , che tutte s'incalzano e si urtano e s' inceppan fra loro: e l' azione me ne pare così strettamente connessa , e varia , e raggruppata , e dubbiosa , che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo (se pur vi si trova) é in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole , e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure , questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo fragente in cui stanno due amanti che vedono l'amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale , senza poterla salvare , è stato preso in parte da un romanzo francese , intitolato , *L'homme de qualité* Gli spetattori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene o male adattato al teatro dall' autore.

OTTAVIA.

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono (a quel ch'io spero) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in quà, nella scelta de' soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l'intonazione e e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse incepꝑato in questo Nerone, da cui non era facile il distrigarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in se tutta l'atrocità, e più che non ne fa d'uopo, per riuscir *tragediabile;* come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l'atrocità. Ma Nerone non ha, né se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè adobbato alla foggia nostra, né adattato ai nostri tempi e

costumi. Perchè, ammettendo anche per ora, nè possiamo avere per re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno (se alcun effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegner tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl' interi squarci a memoria, e che debitamente gli addattino: anzi, coll impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si anderà così pre-

parando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch' egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l' ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (qnali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Pompea, degna dell' amor di Nerone, non credo si dovesse fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle taccie; che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d' averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità, bellezza, e grandiosità, e tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l'avvelenamento d'Ottavia per via dell' annello; son due tratti, che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma', purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr' esso una tinta di viltà, che da alcuni sarà biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natìa di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascierebbe durar la tragedia oltre due atti. All' arrivo di Ottavia; se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare

per altra parte nè inverisimile, nè mal tessutà, nè trascurata.

TIMOLEONE.

Questa terza tragedia di libertà, bench' ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura de' Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch'ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola motrice, e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall' amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore, ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò; benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessita molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d' ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d' azione. Pure, un fratello, che combatte fra l' amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l' uno e l' altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l' autore.

MEROPE.

Il parlar del soggetto di Merope, è un *Portar nottole a Atene, o vasi a Samo.* Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d' esito, e con vero vantaggio dell' arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de' miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope

Merope mi pare esser madre dal primo all' ultimo verso; e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepote d' Alcide, allor che viene a conoscer se stesso, senza punto uscir di se stesso.

Polidoro mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l' unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L' autore ha dovuto di necessà impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a se stesso ch' ella era stata temerità l' intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch' ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola, in quanto chi vien doppo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti.

Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortese critico è tenuto d' illuminare e convincer l' autore ed il pubblico, coll' individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l' autore glie ne saprà molto grado, e glie ne testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d' Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell' autor suo. Io, come censore, ci vedo anche quà e là dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna, (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell' autore.

SAUL.

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell' altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d' ogni

setta e d' ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benessimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all' affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco (e più ancora in bocca di alcuno de' nostri moderni eroi) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d' Israèle. Ciò nasce dall' avere noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L' aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudi, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso, tutti questi possenti ajuti,

riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d' altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo, niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saul, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso, basterà l' osservare, che Saul credendo d' essersi meritata l' ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita creduto, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natìa bontà, la compassione ch' egli ha per Saul, l' amore per Gionata e Mical, ed il suo non finto rispetto pe' sa-

cerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo, e maraviglioso.

Mical, è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimelech è introdotto quì, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senz'esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare

come l'altre, colle semplici regole dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne riceverà, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a se stesso della impression ricevuta, io stimo che si verrà così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoprato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz' atto, siccome probabilmente l' attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell' animo di Saul, l' attore dopo un tal preludio potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà oltre l' arte della recita, anche quella del porger versi; e s' io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall' arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori

un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L' effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l' autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l' effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L' autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l' ha adoprata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saul mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall' amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell' esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce non riesce pur mai disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso dai

soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall' autore finora trattato.

AGIDE.

Nella breve dedicatoria da me premessa all' Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa, la quarta mia tragedia di libertà: ma io credo, che quella divina passione venga quì ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di avere altressì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente se stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di

libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell' uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli alti animi opera l' amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa assai diversa dagli altri tutti) un ente pure, che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re, riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d' Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo, (tale è stato per assai tempo il romano) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederedbero pur anco più grandi per l' essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l' esecrazione e l' obbrobrio dei cittadini tutti, a

cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente (come già lo ha provato coi fatti) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest' Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d'Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch' egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d' Agide, come padre tenerissimo d' Agiziade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in se alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi la vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida che

nel terz' atto a tradimento imprigiona Agide, che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentire pietà nessuna, e che fuor d' ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d' ogni secolo, e d' ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d' ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

SOFONISBA.

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all' amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz' ordine almen di secondo. Se io m' ingannassi nello sceglierla o nell' eseguirla, ovvero se io m' inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualch' altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti è cosa, per se stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la comedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface, e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri

spettatori. L'altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte intregrante dell' azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per se stesso, (quale è Scipione) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa; un tal uomo, diviene odioso a chi lo ascolta, bench' egli puro nol sia, nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell' inimicarla, e perseguitarla; e benchè l'amicizia caldissima che l'autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell' amicizia; nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell' animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca

cagione o contrasto che sia in essi ; ma per l'ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so ; e nell' assegnare questo come il vero , non intendo io dir altro , se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in se stessa tre grandezze ; quella di cittadina di Cartagine , nipote di Annibale ; quella di regina di un possente impero ; e la terza , che assaissimo s'innalza sovra queste due di cui si compone , quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l'appassionatissimo carattere dell' amore , perchè all' amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l'odio per Roma : l'amore quindi ne ha il peggio ; oltre che , a questo suo amore non si può neppure prestare un legittimo sfogo , diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi ; che senza essere dei più tragici , può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde , se questa non è tale , e nel più eccelso grado , la colpa sarà dell' autore soltanto.

Siface , riesce molto difficile a ingrandirsi ; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto , maturo , innamorato , innopportunamente risuscitato , e la di

cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell' autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebb' egli dovuto sapravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich' egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch' egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch' egli non vi è niente tragico, e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, quì lo pregiudica fors' anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per se stesso qual tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto, preceder dovrebbe; eppure quì tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante

prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ad ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi erroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in se una dose pari di affetto, piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compenza mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint' atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno, ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

MIRRA.

Benchè nello scriver tragedie io mi compaccia assai più dei temi già trattati da altri e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancor che notissima

sima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. E certo, se Mirra facesse all' amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch' egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch' ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo m' indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa nei confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l' effetto medesimo che in me ed altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non

credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi accieco: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo, non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l'orror ch' ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che io (mutati i nomi, il che m'era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com'è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d'uno non con-

giunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all' ultime del quint' atto; non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettatori colpevole, scandalosa, e odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d' orrore già prima di udirla.

Io, null' altro per l' autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d' Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin quì riempito assai più le parti d' autore, che non quelle di censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell' arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con sui una opera qualunque è stata condotta.

Del carattere di Mirra ho abbastanza parlato fin quì, senza maggiormente individuarlo. Nel quart' atto c' è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch' ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev' essere, e tanto più riuscirne terribile l' effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch' egli è naturalissimo in lei (benchè contro a natura sia, o lo paja) ve l' ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all' orror tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l' infelice disperatissima amante all' amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell' inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (dis-

cretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L'autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale, ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v' è pur quasi mai.

Peréo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo: non so se mi sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d' amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra l' uno ne sarà forse costui; ma non lo posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell' ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l' autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, bench' essa mi sappia un po'

troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch' ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l' ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch' ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell' azione, poichè si può proceder senz' essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d' inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l' autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d' Euriclèa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand' effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la guidichi meglio da se, e altri difetti rilevando-

ne, mi faccia sovr' essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l' autore ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo, e tenue.

BRUTO PRIMO.

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà, e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l' una (per così dire) la nascita di Roma, l' altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l' autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d' un' indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all' intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico; che il

Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell' uomo, l' amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l' amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non pajono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d' essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contra i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello console i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appajono, ed ancorchè egli creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannargli al paro cogli altri congiuratti, si può arditamente asserire ch' egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e

massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa un' altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d' aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall' universale supplizio i soli suoi figli.

Io per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate, le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior maraviglia io crederei ch' egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell' uomo; che la maraviglia di se è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l' assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paja, padre abbastanza: e molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l' autore l' avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, attesso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l' attività e il caldo zelo con cui egli seconda l' alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch' egli fa da principio del suo privato dolore all' utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci, (per quanto ha saputo l' autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il Popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall' annunziare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo, ed a cui, fresco egli allora dell' oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell' orribil spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente com-

mosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l' autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll' uccisione dei figli di Bruto, non c' interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine di infiammare con maggior verissimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell' effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d' uno sguajato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch' io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all' aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l' arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito, si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l' autore

ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell' autore. Quanto più l' uno e l' altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l' impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s' inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

BRUTO SECONDO.

MOLTE delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie quest' estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l'amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sì dagli storici che dai poeti, intromesso in questo soggetto, più per accattarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell' istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune; non può certamente tutto ad un tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo amore filiale, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più

antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, bench' egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifesto pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l' animo, il cuore, e la mente da tutt' altra cosa che dall' amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest' amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall' amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma che l' amore di un mezzo padre sia vinto dall' amore d'impero; non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repub-

blica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell' uno, di tirannide e di falsa gloria nell' altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, ne può nascere un certo interesse tragico di pietà: ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun' altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall' odio contra Roma, Massinissa dall' amore; Scipione dalla privata amistà : ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d' allora; i nomi dei combattitori son tanti, che nessuna storia maggiori gli dà; l' effetto che risulta da questa azione si è l' annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l' innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personnaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tar-

Tarquinj. Quindi mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio, di sentirsi addosso quelle fredde parole : *Non è verisimile*; perchè, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire : è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall' autore, ma sopra una gran base di vero. Onde io reputo, che l'autore in costui abbia fosse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Nè credo, che bisognasse crear quell' eroe in nulla tragicamente minore di quel ch' ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtù di Catone in ques-

to fatto, nel quale certamente l'ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era quì suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per isviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz' atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver nojato gli spettatori. Dove pure colla severità dell' arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allor che l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart' atto, basteranno a impedire qualche risatella, che s' innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il Popolo, in questa tragedia, fa una par-

te assai meno splendida che nell' altra. Ma credo che così esser dovesse. I Romani, all' uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all' entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli viene arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, ch' egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l' autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine ch' ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll' aringa d' Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l' appunto l' effetto contrario; e con doppio difetto dell' arte si prolunga assai troppo l' azione, che già e compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l'amore e la maraviglia per Bruto; due affetti che, per la troppo pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambi-

arsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogj del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, pajono a me più grandi e più tragici assai, che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart' atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

INVENZIONE.

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io 'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzia, Maria Stuarda, Saul, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un

tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l' Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino al far cosa nuova di cosa già fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Questa asserzione, affinch' ella non paja gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla.

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un' altra tragedia di simil nome, potrà per se stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi. Quanto nell' altra gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l' autore si è studiato a spogliare il suo tema d' ogni qualunque incidente che non vi cadesse

naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo ch' egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l' autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer suo alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento, dál cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell' ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all' uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte l' altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne quà e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l' intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d' attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre gl' incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l' uomo ha comminciato ad essere commosso, egli vuole

per natura sua non essere più interrotto, ed anzi, vuol che la commozione sua crescendo sempre all' ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educherebbe a un teatro dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d' incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento che io, o avrò invano tentato d' imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificando e rettificandolo, non m' è avviso che da ciò l' arte ne debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantamente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o pajono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perch' elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, io non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d' ogni episodico incidente, d' ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d' ogni operare che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale as-

petto primarj. Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell' azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano, e spingano, e sviluppino l' azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l' autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione de' personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del solo soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei gran maestri dell' arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto di averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell' Oreste volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell' azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l' uditore. Rispondono altri, che le di-

verse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, stante la diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l' azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l' un personaggio e l'altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di quà che di là dal soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Né l' eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l' ombra del quadro una o più figure non epiche, ov' elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un' arte muta, senza nuocere all' effetto; non lo può far l' autor tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenutto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell' azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove

il teatro è pur molto perfezionato quanto all' arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sguajataggine; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno In Italia, dove i primi personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in Tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora', e diverso in tutto da tutti i fin quì praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore, a me non si aspetta il dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l' autore nel decorso di queste tragedie, mi pajono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine

di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l' autore ve l'abbia piuttosto voluta introdurre per elezione che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senz' essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre quel fermaglio con l' impresa d' Alcide, in mano d' Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all' azione.

Del resto nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l' azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè ajuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, etc, etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoprati in queste tragedie; e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui;

e che, o queste tragedie non progrediscono; o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v' arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov' egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d' azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L' altro mezzo particolare all' autore si è; che ne' suoi quint' atti, per tutto dove si potea senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commuovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, che si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti, e i più spesso trattati, un altro simile d' altro autore; per esempio quest' Oreste, quest' Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all' Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crebillon*, del Maffei, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la tolta differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l' un l' altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte; Egisto d' Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, etc.: ovvero si confrontino i buoni re; che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi; per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildolvado, e Perèo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argia, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come

Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Dernarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro: come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Echilo, e Pilade; Abner, e Botuello; Achimelech e Lamorre, etc. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l' autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, que questi caratteri siano meglio ideati eseguiti che altri da altri: ed ancorchè nel profondo del cuore l' autore sel creda, (che se nol credesse a stampa non li darebbe) il censore tuttavia esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa sincerità il censore assicura chi creder lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti, che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto e come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch' elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai esser giudicate non mie.

SCENEGGIATURA.

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d'inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien riputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili ad esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quasi Eco, la voce dei più. " Il soliloquio è cosa fuor di „ natura, inverisimile, e stucchevole; il troppo „ usarne è una manifesta prova, che l' autore „ non saprebbe tirarsi innanzi senz' essi ". Ragioniamo ora su questo grido. Il soliloquio d' un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto dì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l' azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non

debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell' altro, in vece di ciò, e l' altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, in pari coll' attore primario, nè per quel ch' ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, nè per quello ch' ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall' altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell' autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch' egli non ha, nè può avere in se stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò, quanto all' inverisimile di questi, che io, senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo

con

con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente: e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non di meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non n'è caduto nessuno sott' occhio, di cui l'autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell' intreccio dell' azione, volendo, non avesse potuto non ce gli porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso è racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passio-

ne, tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel soliloquio tali cose, che discretamente egli non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l'asserzione.

Nel Filippo, Isabella dà principio alla tragedia con un soliloquio in cui possionatamente, e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l'amore. Ora, io domando se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra se stessa colla semplice, ma passionata esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l'oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente, e quindi fa sentire ad altrui l'appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch'ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore

di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch' ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all' azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert' altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del prim' atto.

E mi tocca quì di osservare per incidenza, che la esposizione d' una tragedia non riuscirà mai difficile a quell' autore che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l' inutile, l' anderà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell' Antigone, se Argìa si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè; ed è, che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menéte, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argìa, lo spettatore vien pure a sapere da un

personaggio importante e appasionato tutto ciò ch' egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj; ecco Antigone esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno: ella dovea perciò esser sola; che nella impresa dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d' Antigone comportava ch' ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell' Agamennone, Elettra nell' Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll' ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d' Atréo. Elettra comincia l' Oreste, col rammentare appassionatamente l' ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell' amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà

principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l' unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atréo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore allor quando incestuoso non è, tendono piuttoso a concentrarsi nel cuore dell' uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in se stesso un possente contrasto che ne vada ratenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangano per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell' Oreste era sola, perchè andava contro al divieto d'Egisto a compiere l'anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta qua-

si prigioniera nella reggia d'un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin quì, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli, o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un'azione senza soliloquj, l'autore a bella posta ha voluto nel Timoleone (cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto; e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da se nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco (e n'è tempo) di parlare dei soliloquj, col far osservare che nelle nove tragedie

susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l'autore ne ha diminuito moltissimo l' uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d' aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un' azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della scaneggiatura in queste tregedie, ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l' autore stava allora imparando quest' arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell' andamento di tutte le presenti tragedie, si è l' uniformità. Chi ha osservato l' ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più non messo in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart' atti; dei vuoti quà e là quanto all' azione, i quali l' autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo;

i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, (che più lungamente e meglio il potrà far dell' autore) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell' uomo, la unità dell' azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L' unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint' atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell' Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v' è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

STILE.

LUNGAMENTE, e forse assai troppo, e certamento invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi

occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all' abate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io quì non mi assumessi l' incarico di parlarne come censore.

Comincierò dunque col dire; che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli, quanto allo stile; e sono, oscurità e durezza. E non già ch' io intenda quì di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch' io m' era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l' artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra experienza. E ciò principalmente accaderà a quell' artista, cha tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori

mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al quale forse non mi sarà dato mai di condurle; ma non credo di averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia instruzione, e pel vantaggio dell' arte, che ne' miei critici l' amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre e quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedj: e questa vorrei che un dotto censore avvesse intrapresso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque; di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l' analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono: quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d' insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche

inutilmente chiesto, da alcuni dei più eccellenti versificatori d' Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regola per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d' indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione, seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come penassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l' errore; mi prevarrò dell' esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per se stesso; un verso che non ha in se scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel Filippo, atto IV, scena V, verso 20, della pagina 67, di questa terza edizione di

esso. Parla Gomez a Isabella; diceva, nella prima edizione:

II. A quei che uscir den tal tuo fianco figli.

Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazione di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal*: questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare. A chi vorrà vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e sentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile) basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all' autore, veniva poi supplito coll' altro; ed il primo verso fatto, era questo:

I. Ai figli, che usciranno dal tuo fianco.

Ed ecco il verso, che senz' arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall' autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell' opposto, facendogli

succedere quel secondo irto e stentato. L'autore nel ristampare si avvide dello stento e intralcio di quel verso; e lo corresse, fra molti altri, così:

III. A quei figli che uscir den dal tuo fianco.

Ed ecco un verso, da cui è tolto l'intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello già accennato suono *uscir den dal.* L'autore rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, ed essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritravato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l'orecchio, passò, alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.

E così mi parrebbe per ora, ch'egli starvi dovesse, per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presen-

tasse alla prima all' autore; ma chi conosce l'uomo e l'arte, ci vedrà che il verso I. naturale e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III. era d'uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente, il verso IV. era d'uno che a forza d'arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest' ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto; quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non pajano necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Quell' *usciranno*, parola lunga, collacata in quella mezzana sede; parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all' autore che portasse con se trivialità d'espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto *l'uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche

più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile, probabile ch' ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all' armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo, e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, parogonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sovra i libri ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso; il quale in tragedia dee (se non m' inganno) essere il preferibile, e dee participare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima

parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paja cascante.

Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire, che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione; che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi quà è là, somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo quà sopra da me dimostrato difettoso, in più d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vedervela nelle stesse susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente spianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s'era ideato.

Credo

Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all' autore di poter dare ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un' opera per via di creazione.

Crede di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzia, e Saùl. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l' altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate, ed essere sempre state quà e là ritoccate nel frattempo dell' una all' altra edizoine, ne sono per aventura riuscite alquanto più facili e pure; ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l' autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante, apparisse pure dolce e lusinghiera, con varietà e grandezza. E fra quest' ultime cinque,

le due che mi pajono avvicinarsi il più alla idea dell' autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell' azione nella Sofonisba, sforzassero l' autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch' elle mi pajono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi che la dicitura non n' è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d' esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi s' incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall' autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all' espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale;* e massimamente dei verbi; per esempio *distemere*, *preaccennare*, *ravvedere* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare, che l' amore della brevità assai più che l' amore della novità li creava. E in somma, rendendo l' autore conto a se stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè riggettato mai nulla sotto altre re-

gole, che quelle della semplice natura, e dell' indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l' autore di volerlo far tropo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur*, *ne*, *sì*, *io*, e principalmente, *or;* che questa, non v' è pagina in cui non s' incontri, e più d' una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempj, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noja inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell' arte, da se lo capisce, bastantemente l' osserverà da se stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell' arte vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l' energia, o per l' armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli, come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovo, e proprio suo.

Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di questa a qualsivoglia squarcio di quella, si convincerà facilmente da se, (per poco ch' egli intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se, in fatti, l' Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è, ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderà, di scriver tragedie, si dovesse (come tutto il rimanente, e forse più ancora d' ogni altra cosa) cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma, qual ch' egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato in lingua italiana; e ciò dico perchè veramente tale mi pare; non perché io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che

per ottima. Ed io reputo, questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, dignità, e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all' assai minor cantilena e trivalità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l' autore avea più assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch' altro che verrà dopo, approffittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo.

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quelle del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi, ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v' abbia, l' autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l' impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l' autore ha scritto egli pure i suoi sonnettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza

del verseggiare, e dove e come adoperarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l' autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent' anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre; ma che, in molte picciolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l' uomo in alcuna di esse s' inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

GIA' dell' ali sue calde il franco volo
Giovinezza da me lunge dispiega:
Dei MA, dei SE, dei FORSE, ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l' uom lega.

Dunqu' è omai tempo, ch' io mi sacri al solo
Freddo lavoro che l' anima sega;
La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
E chi l' adopra, e chi adoprarla niega.

Quercia, che altera agli onor primi aspira
Fra quante altre torreggiano sul monte,
Allor che giunta in piena età si mira,

Non di rami novelli a ornar sua fronte,
Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
Per poi schernir d' Autro e di Borea l' onte.

FINE.





